

Festival del film Locarno
Prix du Public UBS



PALMA D'ORO
FESTIVAL DI CANNES



IO, DANIEL BLAKE

Diretto da KEN LOACH
Scritto da PAUL LAVERTY

DAL 21 OTTOBRE AL CINEMA

www.cinemasrl.com

Sixant films

UBS

wildbunch

Le Pacte

UBS FILMS

UBS

UBS

UBS

UBS

UBS

UBS

UBS

UBS

UBS

UBS

UBS

UBS

UBS

UBS

UBS

UBS

CINEMA

MYMOVIES.IT

Newcastle. Daniel Blake è sulla soglia dei sessant'anni e, dopo aver lavorato per tutta la vita, ora per la prima volta ha bisogno, in seguito a un attacco cardiaco, dell'assistenza dello Stato. Infatti i medici che lo seguono certificano un deficit che gli impedisce di avere un'occupazione stabile. Fa quindi richiesta del riconoscimento dell'invalidità con il relativo sussidio ma questa viene respinta. Nel frattempo Daniel ha conosciuto una giovane donna, Daisy, madre di due figli che, senza lavoro, ha dovuto accettare l'offerta di un piccolo appartamento dovendo però lasciare Londra e trovandosi così in un ambiente e una città sconosciuti. Tra i due scatta una reciproca solidarietà che deve però fare i conti con delle scelte politiche che di sociale non hanno nulla. È bello ogni tanto verificare che i registi si contraddicono. Era accaduto qualche anno fa con [Ermanno Olmi](#) che, presentando [Centochiodi](#), aveva dichiarato che non avrebbe girato più film di finzione. Fortunatamente per noi ne ha già realizzati altri due. Lo stesso succede ora per Ken Loach che sembrava, a sua volta, rivolto al documentario e invece ci regala un film di quelli che solo lui può offrirci. Carico cioè di uno sguardo profondamente umano e al contempo con le caratteristiche del grido che invita a ribellarsi a quello che sembra uno status quo inscalfibile. Per farlo è ritornato, insieme al fido Paul Laverty, per documentarsi, nella sua città natale, Nuneaton, in cui partecipa all'attività di sostegno di chi si trova in difficoltà.

Già dal titolo ritorna alla necessità inderogabile di non cancellare la forza dell'identità individuale di coloro che stanno tornando ad assumere le caratteristiche di classe sociale dei diseredati come nell'800 dickensiano. I nomi di persona hanno segnato alcuni dei suoi film più importanti ([La canzone di Carla](#), [My Name is Joe](#), [Il mio amico Eric](#) e il precedente [Jimmy's Hall](#)). Perché è la dignità della persona quella che si vuole annullare grazie a un sistema in cui dominano i 'tagli' alla spesa sociale e dove gli stessi funzionari che debbono applicarli si rendono conto della crudeltà (è questo il termine giusto) delle regole che debbono applicare.

Daniel e Daisy conoscono il senso della solidarietà e non intendono farlo dissolvere per colpa di chi ne ha volutamente smarrito qualsiasi traccia. La scena più intimamente toccante, in un film che provoca commozione senza però utilizzare alcun artificio, si svolge non a caso in un Banco alimentare.

Si tratta di quelle realtà che un tempo si sarebbero definite caritatevoli e che oggi prendono il posto che dovrebbe spettare a uno Stato degno di questo nome, con tutta la precarietà che deriva dal volontariato. Non è necessario andare a Newcastle essendo sufficiente passare nelle prime ore del giorno dinanzi ai punti di distribuzione di associazione anche laiche come, ad esempio, Pane Quotidiano a Milano per vedere lunghe file di persone che attendono di poter ricevere la razione alimentare. Il numero di coloro che non sono extracomunitari aumenta ogni giorno. Allora [in questo mondo libero](#) Ken Loach continua a proporci le esistenze di persone qualunque con la forza di chi non descrive ma partecipa attivamente al dolore di chi subisce una delle umiliazioni più profonde (la perdita o l'impossibilità del lavoro). Daniel, Daisy e i suoi due figli si aggiungono alla galleria di persone di cui Loach ci ha mostrato una tranne de vie con la forza e la sensibilità di chi non ha alcuna intenzione di arrendersi alla logica del liberismo selvaggio.

GIANCARLO ZAPPOLI



COMINGSOON.IT

La coerenza e la totale convinzione con la quale declina le sue storie più politiche – come è quella di questo nuovo **I, Daniel Blake** – sono insieme la più grande forza e la più evidente vulnerabilità del cinema di **Ken Loach**. Sono la sua forza perché questa nuova storia di sofferenza proletaria, e di lotta moderata e faticosa per ottenere il rispetto e i diritti che sarebbero dovuti in ogni democrazia degna di questo nome contro un sistema statale sempre più burocratizzato, spersonalizzato e aziendalizzato, è indubbiamente capace di smuovere i più basilari sentimenti umani di comprensione e solidarietà. Sono la sua vulnerabilità perché, pur portando avanti battaglie sacrosante e calate in un contesto sostanzialmente aderente alla realtà delle cose, l'inglese si fa abbagliare dal mito di una solidarietà di classe e inter-classe che, purtroppo, esiste e s'incontra sempre di meno.

Daniel è reduce da un attacco cardiaco che, secondo tutti i suoi medici, lo rende inadatto a riprendere il lavoro di carpentiere che ha fatto da una vita, ma questo non basta a coloro che devono decidere di dargli un sussidio per malattia. E chi invece potrebbe dargli un sussidio di disoccupazione, pretende da lui di mostrarsi attivo nella ricerca di lavoro: cosa che Daniel tenta anche di fare, nonostante il suo analfabetismo digitale – in un mondo dove oramai tutto deve passare per internet – gli renda le cose ancora più difficili. Eppure, Daniel in tutto questo trova anche il tempo di assistere e aiutare Katie, madre single di due bambini, che i servizi sociali hanno spostato da Londra a Newcastle, unico posto dove era disponibile una casa popolare. Una giovane donna anche lei alle prese con una ottusa burocrazia che, per cavilli formali, gli nega ciò che gli spetterebbe di diritto.

Nel raccontare le loro storie, **Loach** inanella una serie di situazioni che riescono a commuovere per tema e per tono (una scena su tutte, forse la più bella del film, quando Katie non riesce a trattenere la fame quando si reca a ritirare del cibo in una food bank, un piccolo supermercato gratuito per poveri, e apre una scatola di fagioli in scatola divorandoli davanti a tutti, per poi cadere in preda alla più terribile vergogna per il suo gesto disperato), e che suscitano sacrosanti moti d'indignazione per le troppe storture e le terribili ingiustizie sociali del mondo post-capitalista. E tratteggia due personaggi dotati di grandissima dignità, che non vogliono né più né meno di quel che è giusto, di quello che è loro diritto di cittadini e di esseri umani avere.

Non sono però una formula più e più volte utilizzata, né la ripetizione un po' meccanica di istanze e tematiche del cinema di **Loach**, a smorzare parzialmente gli entusiasmi di fronte a un film come **I, Daniel Blake**, quando una serie di punteggiature (alle quali **Loach** crede con un'ingenuità ideologica che ha forse a che fare con l'età) che spezzano l'illusione di un realismo totale e documentario.

Per dare al suo racconto una forza di cui non avrebbe avuto bisogno, il regista (come spesso gli accade) eccede nell'accumulo di disgrazie che toccano ai suoi protagonisti, cui nella vita sembra non essere mai andato mai veramente bene nulla, e racconta un mondo dove perfino il cane che passa per strada ha tre zampe.

E, nell'ansia di mostrare un quarto stato che marcia compatto nella lotta per i suoi diritti come nel quadro di Pellizza da Volpedo, racconta un proletariato che non ha praticamente mai la tentazione di diventare egoista in senso hobbesiano. Perfino i giovani vicini di Daniel, due ragazzetti senza arte né parte che cercano di svoltare la loro vita trafficando semi-legalmente in sneakers provenienti dalla Cina, sono tutto sommato due bravi ragazzi che non hanno niente della teppaglia che spesso, purtroppo, caratterizza certe situazioni di disagio sociale.

Poco male, comunque, perché **Ken il Rosso** sa come rendere coinvolgente quel cammino faticoso che Daniel e Katie, sa quali sono i tasti emotivi giusti per arrivare a toccare gli spettatori, e magari farli incazzare e commuovere. Se il peccato di **I, Daniel Blake** è quello di sbandare a tratti verso un utopismo e una compattezza ideologica novecentesca, è forse veniale. Perché, in fondo, la lotta di Daniel è proprio quella, quella di un uomo del Novecento, che non usa i computer e i curriculum li scrive a matita, che non sa e non vuole adeguarsi a un mondo che, problemi tecnologici a parte, sta indubbiamente trasformando i cittadini in utenti e consumatori.

FEDERICO GIRONI

TAXIDRIVERS.IT



“Riappropriarsi del concetto di cittadino”, è il diktat di *Io, Daniel Blake* di **Ken Loach**, in uscita il 21 ottobre, vincitore della Palma d’Oro al 69° Festival di Cannes: un concentrato di verità e purezza, che lo avvicina al nostro Vittorio De Sica, pur intercorrendo quasi 70 anni tra i lavori dei due maestri. La storia di un ennesimo Joe, questa volta “Daniel”, sessantenne di Newcastle e musa ispiratrice della classe operaia, malato di cuore e incastrato da un sistema statale inglese che lo vuole povero a tutti i costi, è una storia sociale tipicamente loachiana, sempre intensamente asciutta e dura, come solo Loach sa fare, raccontando da quasi 50 anni storie di vita inglese e non, militando nel cinema e utilizzandolo come strumento politico e di riflessione. A dieci anni di distanza dalla sua palma d’oro con *Il vento accarezza l’erba*, dove un giovane Cillian Murphy diventava un martire irlandese, e a due anni dal più timido ma piacevole *Jimmy’s Hall*, Ken Loach era tornato a Cannes svelando non più “l’altra verità”, citando un altro suo film, ma una verità che non potrà più essere ignorata, così come era accaduto per il precedente. “Il vento che accarezza l’erba’ ha sancito l’esistenza dell’operazione imperialistica dell’Inghilterra ai danni dell’Irlanda”, risponde Loach a un giornalista che gli chiede del valore delle sue due “palme d’oro”: ”Si trattava di una cosa nota a tutti e che è stata riconosciuta anche grazie al premio. Anche dopo ‘Io, Daniel Blake’, sarà difficile per l’establishment britannico liquidare la realtà narrata nel film”. Grazie alla sceneggiatura di Paul Laverty, che ha analizzato a lungo le misure di austerità del paese con i tagli al sistema del welfare, il film di Loach è una fotografia-sintesi delle vite di molti come il regista stesso spiega: “Se non hai lavoro, per il sistema è colpa tua. La verità è che invece il lavoro non c’è. E se lo trovi, è precario. Il precariato è una forza lavoro inestimabile per le grandi aziende, mentre per la classe operaia è un disastro”. Quindi, il sistema inglese ha trovato un sistema nel quale “*complexity is the trap*”, dice Ken Il Rosso, ovvero “la complessità del sistema è la vera trappola”.

Un racconto segnato dalla solidarietà, dall’amicizia con Kathie, una madre single senz’altro con due bambini che come unica chance ha quella di accettare

una casa a Newcastle: Daniel aiuterà lei e i suoi figli, perchè, come Kathie stessa dirà sul finale, “è un uomo gentile, con ancora tanto da donare”. L’happy ending non fa parte del mondo di Joe, Carla, Damien... e nemmeno nel mondo di Daniel Blake, dove “in questo mondo libero” non prenderà di sicuro il sopravvento la libertà.

ALESSANDRA LO RUSSO

L'ESPRESSO.IT



Con “Io, Daniel Blake” l’ottantaduenne Loach ha vinto quest’anno, per la seconda volta, la Palma d’oro a Cannes. Il film non è però una novità per chi conosce il regista, che qui continua il suo discorso sulla disperazione della classe operaia inglese, dagli anni della Thatcher in poi. In questo caso siamo nella Newcastle di oggi. Dan, un carpentiere alle soglie dei sessant’anni, dopo un infarto, finisce nell’inferno della burocrazia del Welfare inglese. Il dottore gli ha detto che non può lavorare, ma l’ufficio governativo gli ha sospeso l’indennità, e per presentare ricorso deve attraversare una trafila grottesca. È questa la parte migliore del film, con il mite e sprovveduto operaio alle prese con moduli on line, funzionari ottusi e telefonate che non arrivano. È la vecchia vena sarcastica di “Riff Raff” o di “Piovono pietre”, stavolta più desolata che rabbiosa. Durante la trafila, l’uomo incontra una madre single con due figli appena arrivata da Londra e in guai forse peggiori dei suoi. Tra i due nasce una solidarietà e Dan, vedovo, diventa per loro una specie di padre adottivo. Loach, con l’aiuto del fedele sceneggiatore Paul Laverty, costruisce la storia attraverso scene concluse che spiegano la situazione, approfondiscono i personaggi, li inseriscono nel contesto. Man mano, però, in maniera sempre più forzata e didascalica, e con la tentazione del patetico. L’effetto del film è quindi alla fine innegabile ma immediato, colpisce sul momento ma non va in profondità. E lo stesso vale per il finale, dove è impossibile non commuoversi, e che esplicitamente lancia il messaggio del film. A rendere comunque efficace e non fastidioso l’insieme è il fatto che il vecchio Loach, a differenza di molto cinema “impegnato”, sembra davvero credere a ciò che racconta, a un cinema ben fatto, realistico, drammaturgicamente solido e tradizionale, senza sfumature, che coinvolge il pubblico con metodi sicuri. L’umanesimo di fondo si manifesta in una fiducia nel prossimo nonostante tutto, presupposto della solidarietà di classe (ma non solo: c’è una piccola borghesia su cui si può contare, a quanto pare, specie se sono donne).

E soprattutto, Loach ha dalla sua degli attori straordinari come il protagonista

Dave Johns: se il film non avesse vinto la Palma d'oro, il premio per la miglior interpretazione maschile non gliel'avrebbe tolto nessuno.

EMILIANO MORREALE